

Lavorando "a sconto del nolo": la teleria della Santa Casa di Loreto, 1704-1851

di Marco Moroni

1. *La "fabbrica delle tele" nel Settecento.* "La fabbrica delle tele, istituita ab antiquo per le occorrenze dell'Amministrazione di Santa Casa, provvedeva in addietro al bisogno della Chiesa, Palazzo, Penitenziaria, Ospedale, Collegio Illirico, Picchetto de' soldati corsi, Sgherri, Conservaria, Cantine, Scuderia, Cerraria, Tinello per trattamento de' Pellegrini e di tutti i Ministri esercenti e giubilanti e di altri salariati". Così si legge nella *Relazione* della visita che monsignor Nicolai compie a Loreto nel 1821¹.

Le prime notizie sulla teleria della Santa Casa risalgono agli inizi del Settecento, ma non è escluso che la lavorazione delle piante tessili "per servizio del santuario" abbia preso l'avvio negli ultimi anni del Seicento. Nelle terre della Santa Casa la coltivazione di lino e canapa è documentata fin dal XVI secolo; è però alla fine del Seicento che gli amministratori lauretani si pongono il problema di produrre autonomamente le tele necessarie per soddisfare le molteplici esigenze del santuario.

Dai documenti conservati presso l'Archivio storico della Santa Casa risulta che nel 1704, quando la produzione di lino ascende ormai a circa 4.000 manne, la lavorazione delle tele avviene "sotto l'assistenza" della signora Sebastiana Tassi². A lei nel 1710 il maestro di casa Benedetto Benedetti consegna il lino già "scapecciato dalle donne" e "redotto a perfezione dalli spadolini"³. Le filatrici e le tessitrici che, dirette dalla Tassi, lavorano le tele della Santa Casa vengono pagate prevalentemente in natura; nel 1711, ad esempio, vengono loro distribuiti 30 rubbi di brastimi, cioè fagioli, cicerchia e cece, 5 di granoturco, 14 di fava, 9 di concitura e 12 di grano, nonché 37 manne di lana e 107 di lino⁴. Alla fine di ogni anno le tele da esse lavorate sono consegnate al "guardarobba", unitamente ad una "schedola" in cui sono elencate "per quantità e per qualità".

Nel 1725, quando la produzione complessiva si è leggermente contratta, le tele consegnate dalla signora Tassi sono così descritte:

La teleria della Santa Casa di Loreto, 1704-1851

79

"Tele di lino nostrale	braccia	489
tele di spinolatura		199
tele di stoppa		450
tele a tre licci		157
tele per salviette		129
		<hr/>
in tutto braccia		1424" ⁵ .

Nel 1730, invece, la nuova "soprintendente" Anna Galletti "consegnò in Guardarobba le infrascritte tele:

Tele di lino	braccia	666
tele di schiaratura e stoppa		282
tele per coperte		203
tele da salviette		150
tele da sacchi e canovaccetto		177
		<hr/>
in tutto braccia		1478" ⁶ .

Alla fine degli anni Trenta, sotto la direzione della signora Anna Galletti Ramponi si tenta di riorganizzare l'intera attività ed a partire dal 1744 si incomincia a parlare di "fabbrica delle tele"⁷. Non si tratta però di una vera e propria manifattura; anzi, a ben guardare, non si va molto al di là di una semplice razionalizzazione delle varie fasi di lavorazione.

Nei libri mastri di metà Settecento, infatti, si legge che subito dopo il raccolto il lino e la canapa consegnati dai contadini ai rispettivi fattori vengono affidati ad un "linarolo" (detto anche "canapino") che "li fa lavorare" ed a sua volta li consegna alla "custoditrice de' lini", cioè alla "soprintendente alla fabbrica delle tele". Da una relazione del 1774 risulta che nel decennio precedente sono state lavorate ogni anno circa 2.800 manne di lino (per un valore di 280 scudi) e circa 1.000 manne di canapa, valutata 60 scudi. Poiché però il raccolto spesso non è sufficiente a soddisfare le crescenti necessità della teleria, fin dagli anni Sessanta gli amministratori lauretani acquistano lino e canapa alla fiera di Senigallia⁸.

Dopo che i "linaroli" li hanno ben pettinati, la soprintendente provvede affinché lino e canapa siano filati; questa operazione richiedeva molto tempo ed era quindi compiuta da un gran numero di filatrici, spesso sparse nelle campagne. Ridotti a matasse, lino e canapa venivano consegnati alle tessitrici che risiedevano prevalentemente nel centro urbano; per tutto il Settecento molte di

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 21/1988

esse lavorano per pagare il nolo della casa (che in genere appartiene al santuario) ed in cambio di una certa quantità di prodotti agricoli, soprattutto cereali e legumi. Alle tessitrici viene consegnata anche un po' di semola, necessaria per la "sbosimatura", cioè per ammorbidire le tele. Infine esse ricevono anche un piccolo quantitativo di lino, canapa e lana per l'autoconsumo familiare⁹.

Mentre la filatura è un'attività sicuramente sussidiaria dell'agricoltura, nel caso delle tessitrici si tratta di una attività artigianale svolta nelle proprie abitazioni con telai propri, ma sotto lo stretto controllo della soprintendente.

Le tele venivano poi "portate al fiume", bagnate con l'acqua del Musone e sbiancate al sole; infine il più delle volte si provvedeva anche alla loro "cuocitura" per renderle più morbide ed ancora più bianche¹⁰.

Né i libri mastri, né le giustificazioni dei libri mastri contengono gli elenchi completi delle donne addette alle varie fasi della lavorazione; soltanto in un elenco del 1795 sono riportati i nomi di 22 filatrici mentre dai pagamenti effettuati risulta che in quell'anno hanno lavorato per la teleria della Santa Casa 58 filatrici, 26 tessitrici, 17 imbiancatrici, 11 divolgitrici ed un numero imprecisato di addette alla "cuocitura"¹¹.

Come si vede non si tratta di una "fabbrica" in senso proprio e neppure di una "manifattura centralizzata" perché gli amministratori lauretani non giungono alla centralizzazione di alcune fasi produttive in un unico luogo; così pure la "soprintendente alla fabbrica delle tele" più che un'intermediaria tra il committente ed i produttori domestici dispersi, appare una semplice aiutante con funzioni esecutive, remunerata con una provvigione fissa, versata prevalentemente in natura¹².

Non essendovi laboratori centralizzati è quindi più corretto parlare di iniziativa che favorisce la diffusione di quella che oggi si tende a chiamare, anche con riferimento all'età moderna, "industria a domicilio".

Sotto la direzione della soprintendente Anna Galletti Ramponi la Santa Casa assume un comportamento non molto dissimile da quello del mercante imprenditore che fornisce ai lavoratori le materie prime per ottenerne tessuti. Come un committente privato anche la Santa Casa, almeno nella seconda metà del Settecento, pretende la qualità dei prodotti, l'uniformità della loro fattura e la puntualità della consegna. I lavoratori, a loro volta, cercano di piegare la produzione alle proprie esigenze: ad esempio le tessitrici tendono a far coincidere le consegne con la scadenza del nolo di casa, visto che - come si è detto - gran parte di esse abita in edifici di proprietà del santuario¹³.

Dagli inizi dell'Ottocento l'atteggiamento degli amministratori lauretani inizia lentamente a cambiare. Man mano che con la crescita della popolazione au-

menta anche il numero di mendicanti e vagabondi, sempre più visti come pericolo sociale, emergono nuove preoccupazioni e quindi sembrano prevalere atteggiamenti di tipo assistenziale. Ma intanto sono cambiati profondamente anche i bilanci della "fabbrica delle tele".

2. *Utili e scapiti tra Settecento e Ottocento.* Dall'inizio degli anni Sessanta e per oltre un ventennio i bilanci della teleria risultano in attivo. Si tratta di un utile non reale, ma "presuntivo", secondo la definizione dei libri contabili della Santa Casa.

Come si legge nella *Relazione di Visita* del 1821, "l'utile si desume dal prezzo di commercio che si adatta ai lini e canape prodotte dai fondi rustici, a cui si aggiungono le spese di compra di altre canape occorrenti e quelle di assistenza e di mano d'opera con cui riducesi il genere a tela, ponendovi a confronto il prezzo reperibile delle tele fabbricate"¹⁴. In altre parole si tratta dell'utile che la Santa Casa avrebbe, acquistando all'esterno le materie prime e rivendendo poi, a prezzi di mercato, le tele prodotte.

Un "calcolo decennale" relativo agli anni 1765-1774, gli anni migliori del Settecento, dà i seguenti risultati:

Tabella A - *Saggio delle spese e dei ricavi annuali della teleria della Santa Casa*¹⁵.

spese:	scudi/ bajocchi
- lino, parte comprato in fiera di Sinigallia e parte proveniente dei raccolti de' poderi, circa manne 2800, che può valutarsi un anno per l'altro denari 10 la libra	280
- canapa mercantile e raccolta ne' propri poderi, circa manne 1000, che può valutarsi un anno per l'altro a denari 6 la libra	60
- opere di linarolo per pettinare e graffiare detti generi	35:70
- assegnamento annuo alla custoditrice de' lini o sia soprintendente alla fabbrica delle tele	37:76
- opere di filandaie, tessitrici e imbiancatrici delle tele	300
- semola per le bosime	2:40
spese in tutto	scudi 715 baj. 86

Ricavi		Scudi/baj.
- tele nostrali liscie, a opera, da sacchi e di altre qualità che si ricavano dalli di contro lini e canape, valutate una qualità per l'altra a danari 20 il braccio, circa braccia 3500		700
- refe di varie qualità a denari 40		9:60
- tele corame di diversi prezzi	braccia 607	103:66
- cambraja	" 211	32:58
- bertagnine	" 100	18:40
- cavalline	" 225	48:13
- costanze fine	" 60	21:40
- finimenti da tavola		54:15
- intime rigate da materassi	" 337	30:45
- merletti da cotte e da camigi	" 427	15:45
- merletti più fini	" 112	6:15
- refe candido	manne 5	4
In tutto si ricavano		scudi 1043 baj. 97

Come risulta dalla tabella B, purtroppo incompleta ¹⁶, con la metà degli anni Ottanta il bilancio torna ad essere passivo: la "vistosa passività" (oltre 500 scudi nel 1786) sembra dovuta alla "eccedente distribuzione" di tele praticata all'interno della complessa organizzazione del santuario lauretano. La teleria, infatti, come si legge da una nota allegata al "calcolo decennale" sopra riportato, provvedeva ormai ad un largo numero di servizi, alcuni dei quali, come l'ospedale, con un bisogno di biancheria in rapida crescita: "le tele si consumano annualmente parte per biancherie da tavola e da letto che si danno alli ministri e inservienti di questo Venerabile Santuario in titolo di assegnamento; parte per il Palazzo in occasione di Foresteria nobile oltre il giornaliero servizio di Mons. Governatore; parte per l'Ospedale, stalla, quartiere de' soldati, cappuccini per le impannate delle finestre, Barigello e carcerati, in tele da sacchi; parte per la Conserveria e suoi inservienti e parte per la Chiesa, che porta il consumo maggiore non solo per la quantità, che per la qualità delle tele, merletti e altro; e parte per altri usi eventuali. E infine quelle biancherie che sono affatto lacere ed inservibili si vendono" ¹⁷.

Non mancavano gli abusi. Nel corso del Settecento vari governatori erano dovuti intervenire per combattere "l'intollerabile abuso di dare la biancheria alli ministri di Santa Casa non solo per loro uso proprio, ma anche per quello di tutta la famiglia"; inoltre spesso la biancheria, che veniva periodicamente "barattata in Guardarobba", era consegnata "affatto succida [...] e in tal maniera sporca che riesce affatto impossibile il poterla perfettamente pulire" ¹⁸.

Tabella B - Bilancio della teleria negli anni 1760-1805 (in scudi).

anno	entrate	uscite	utili o "scapiti"
1760	115	311	- 196
1761	308	570	+ 226
1762	442	216	+ 226
1763	264	259	+ 5
1764	569	566	+ 3
1765	392	282	+ 10
1766			+ 274
1767			+ 58
1768			+ 62
1769	498	419	+ 79
1770	732	639	+ 93
1771	291	181	+ 110
1772	485	461	+ 24
1773			+ 1
1774			
1775	832	771	+ 61
1776			+ 95
1777			+ 258
1778	748	490	+ 690
1779	1147	457	+ 422
1780	779	357	+ 557
1781	1129	572	+ 291
1782	810	519	
1783	1524	1666	- 142
1784			+ 84
1785	463	379	- 540
1786			
1787			- 510
1788			- 174
1789	463	637	- 189
1790	472	661	- 4
1791	559	563	

segue

segue

anno	entrate	uscite	utili o "scapiti"
1792	440	494	- 54
1793	419	406	+ 13
1794	688	786	- 98
1795			+ 224
1796			- 1145
1797			+ 693
1798			+ 119
1799			+ 32
1800			- 314
1801			- 343
1802			- 310
1803			- 340
1804			- 330
1805			- 111

Tutto ciò provocava un "danno notevole" al santuario ed aumentava ulteriormente il passivo della "fabbrica delle tele".

Forse proprio per questi motivi durante l'età napoleonica l'attività della teleria viene ridotta notevolmente. Il "Piano amministrativo e disciplinare della Santa Casa", in vigore dal 3 luglio 1809, ne prevedeva addirittura la soppressione, ma in realtà gli eredi della soprintendente Emerenziana Tati (morta il 18 maggio 1809) dapprima ottengono l'incarico di "ridurre in tele tutti li lini, canape e filati che si rinvennero nella di lei casa"; nel novembre 1809, poi, ricevono "libbre 1000 di canapa in garzuolo di Cesena, acciò si fossero fatte filare a ridurre in tela e farle poi imbiancare"¹⁹. Al blocco si giunge soltanto nel 1810: con l'affitto novennale concesso al Camangi, infatti, fin dal 1809 venivano a mancare proprio i lini e le canape da lavorare nella "fabbrica delle tele"²⁰.

All'indomani della Restaurazione la teleria della Santa Casa appare in condizioni deprecabili: "le disgustose passate vicende - si legge nella *Relazione di visita* del 1821 - hanno spogliato il Guardaroba di un capitale considerevolissimo di telerie, per cui sono tuttora sprovveduti i rami diversi e per supplirvi oc-

correrà una spesa da desumersi dalle consegne che si faranno da' Ministri de' dipartimenti Chiesa, Alloggi, Saccheria, Ospedale e Cereria"²¹. Si decide perciò di "estendere la spesa a maggior somma": dal 1817 al 1820 nella teleria vengono investiti oltre 900 scudi; in questo modo - si legge ancora nella *Relazione* - non solo si provvede ai bisogni dell'amministrazione, ma si ottiene anche il felice risultato di occupare e sollevare dagli orrori della miseria, nella stagione specialmente più critica, le famiglie della classe indigente importando la mano d'opera la maggior parte della spesa".

In effetti, dopo gli investimenti di quegli anni, il bilancio della teleria torna più volte in attivo. Come risulta dalla tabella C, la situazione diventa nuovamente difficile alla fine degli anni Venti, ma stavolta anche a causa delle trasformazioni prodottesi, appunto fin dagli anni della Restaurazione, a livelli di mercato.

Tabella C - *Bilancio della teleria negli anni 1821-1850* (in scudi).

anno	entrate	uscite	utili o "scapiti"
1821	897	791	+ 106
1822			
1823			
1824			
1825			
1826	478	502	- 24
1827	566	806	- 244
1828			
1829	435	460*	- 25
1830	318	347*	- 29
1831	368	426	- 58
1832	432	441	- 9
1833	428	525*	- 97
1834			- 148
1835	334	357*	- 23
1836	285	326*	- 41
1837		*	- 62
1838		*	- 32

segue

segue

1839	707	767*	- 60
		*	- 49
1841	483	508*	- 25
1842		*	+ 2
1843	578	621*	- 43
1844	494	491*	+ 3
1845	550	577*	- 27
1846	858	898*	- 40
1847	1708	1659	+ 49
1848	2259	2315	- 56
1849	1318	1432	-114
1850	38	62*	- 24

* Le uscite contrassegnate con asterisco non comprendono il salario della soprintendente, che negli anni 1833-1845 è di 36-37 scudi.

Il 30 giugno 1827, nel tentativo di giustificare il nuovo passivo, il computista annota: "l'essere in quest'anno rimasta ferma quasi interamente l'azione di questa fabbrica e la perdita sofferta nelle vendite di diversa quantità di filati, cui nello scaduto anno si attribuì un prezzo maggiore del ricavatone, sono i motivi per i quali questo titolo, che dovrebbe figurare fra quelli di Entrata, risulta invece compreso negli altri di Uscita"²². L'anno seguente lo "scapito" risulta addirittura decuplicato (da 24 a 244 scudi), "non essendosi ancora ritirati dalle filandaie e tessitrici la massima parte de' generi loro consegnati per gli opportuni lavori"²³.

Il netto passivo, però, aveva evidentemente anche altre motivazioni. Se ne rendono conto gli stessi amministratori della Santa Casa, i quali nel dicembre del 1829 sono costretti a riconoscerlo: "sebbene la quantità dei relativi generi distribuiti onde fossero manufatti dasse fondata lusinga di un utile almeno discreto, pure successe al contrario per le seguenti ragioni: 1) che i generi stessi si verificarono nella lavorazione molto imperfetti attesa la stagione riuscita ad essi poco favorevole; 2) che la decadenza de' prezzi verificatasi in commercio su tali manifatture, probabilmente per essere troppo estesa l'industria, non permise che si attribuisse a quelle dell'azienda il valore che poteva sperare in origine"²⁴.

Alla fine degli anni Venti, quindi, le difficoltà sono determinate dalla "deca-

denza dei prezzi in commercio sulle tele manifatturate", la quale a sua volta è dovuta alla "molteplicità dell'industria tessile". Le annotazioni degli amministratori lauretani confermano perciò, seppure indirettamente, l'estendersi proprio in quegli anni della tessitura a domicilio. È la diretta conseguenza di un dato del mercato del lavoro che, come rileva Sori, risulterà poi una costante nella storia economica regionale, cioè "la grande ampiezza del serbatoio di forze di lavoro rurali". L'abbondanza quantitativa, unita ai pregi qualitativi, offrirà di tempo in tempo, aggiunge ancora Sori, notevoli "occasioni di sfruttamento manifatturiero alla manodopera semioccupata in agricoltura"²⁵.

Nel 1830 anche monsignor Benigni, inviato a Loreto per una nuova visita apostolica, si occupa ampiamente della "fabbrica delle tele". Il "discapito" che il santuario riceve dal "lavorio delle tele" gli appare subito evidente; "l'esperienza ha dimostrato - dice il Benigni - che la Santa Casa nell'epoca in cui poteva largheggiare nelle spese ha tenuto la teleria per sola magnificenza, ma non mai per ricavarne un vantaggio, da poiché questo mai è risultato dai conti dell'Azienda". Anzi dalla "verificazione de' conti" risulta chiaro che, per il crollo dei prezzi dei prodotti tessili, "il Santuario viene a pagare le tele che ne ricava il doppio ed anche il triplo di quello che le pagherebbe acquistandole direttamente di prima mano nell'epoche opportune"²⁶.

È ovvio che, "nell'attuale stato di economia in cui trovasi ridotto il santuario per le perdite sofferte, non può più convenirgli la continuazione del presente sistema nel lavorio delle tele per il discapito certo che rappresenta". Monsignor Benigni decide perciò "la soppressione di questa officina" ed autorizza il governatore "a fare gli acquisti delle tele all'opportunità".

3. *Un'esperienza analoga. La tessitura nel conservatorio per le orfane.* La chiusura della teleria incontrò subito notevoli ostacoli. Lo riconobbe anche mons. Benigni, il quale nella Relazione della sua visita scrive: "Si rivelò che il sospendere nel corrente anno di penuria il lavoro alle filandaje, oltre che avrebbe prodotto una tal disposizione il generale malcontento in questa classe di persone indigenti, niun utile poi ne avrebbe avuto forse l'Azienda per la ragione che le suddette filandaje, lavorando a sconto di nolo delle abitazioni che occupano di proprietà del santuario, se non avessero nell'anno da lavorare non avrebbero neppur pagati li noli, per la mancanza di mezzi nella corrente stagione di penuria"²⁷.

Mons. Benigni aveva perciò concluso la sua visita rinviando "l'abolizione del lavorio delle tele al venturo anno 1832". D'altra parte si deve tener presente che appena due anni prima si era chiusa proprio a Loreto un'altra esperienza

di tessitura, quella del panno *zagarà* o *caravano* per la confezione di cappotti alla greca, sviluppatasi nel locale conservatorio per le orfane²⁸.

Il conservatorio per le orfane di Loreto era sorto nel 1802 per volontà del canonico friulano Pietrantonio Cristianopolo²⁹ e l'attività di tessitura era iniziata negli anni immediatamente successivi alla sua fondazione. Infatti il 4 luglio 1808, dovendo riferire alle autorità superiori sulle attività manifatturiere di Loreto, il governatore locale Gianuario Solari scrive che nel conservatorio "trovansi raccolte circa trenta ragazze esposte, orfane e miserabili, oltre ad un numero corrispondente di maestre, alla cui direzione particolarmente si è donata la sorella del Pio Istitutore, signora Contessa Cristianopulo, che oltre l'impiegarsi quanto ha di suo, con esemplare carità istruisce ed educa le ragazze ivi accolte. Nello stesso locale separatamente raccoglie tutte le ragazze miserevoli di questo Comune per educarle ed istruirle nel miglior modo possibile gratis, contandosene di queste circa settanta"³⁰.

Alle "orfane" ed alle "miserabili" si insegnano "i principi di religione e di morale, il rispetto alle leggi ed al Sovrano, leggere e le seguenti lavorazioni: tessere ogni sorta di tele, tanto lisce che lavorate, tele rigate e colorate, pettinare bavetta, filare e cugire". Nel 1808 dal conservatorio, "in cui si sono raccolte le fanciulle di prima età", sono "sortite" due sole ragazze "abili ne' lavori donneschi", che si sono "accasate"; tutte le altre, però, - conclude il Solari - "aprofittano delle istruzioni a proporzione della loro età".

Non è possibile dire se le 100 ragazze che lavorano nel conservatorio lauretano sono comprese nei dati dell'inchiesta napoleonica relativa agli anni 1806-1811, l'unica che permetta di quantificare gli addetti all'attività tessile nel territorio in esame³¹. Dalla tabella D emerge con chiarezza che agli inizi dell'Ottocento gli "operai impiegati" sono oltre 500; come scrive il podestà trasmettendo i dati dell'inchiesta, si tratta di lavoratori a domicilio, perché "nel Comune di Loreto non esistono fabbriche di lavori [in lino e canapa]; solo nelle case private si tengono telai da particolari per lavori di lino e canapa e similmente si lavorano calze, berrette e cordelle composte per commissione".

A commissionare tali lavori è ovviamente la Santa Casa; non lo si può dire con certezza, ma pare ovvio che gran parte dei 500 addetti censiti nell'inchiesta lavori per la teleria del santuario lauretano. I "telai battenti" risultano essere un centinaio, mentre "il denaro ottenutosi dalla vendita raggiunge in media le 24-25.000 lire". Non grandi cifre, come si vede, ma un'attività importante in quanto coinvolge soprattutto quella "classe indigente" che a Loreto nel 1814, secondo il podestà Savio Quarantotti, "forma i due terzi di questa abbondante popolazione"³².

Tabella D - La tessitura a Loreto negli anni 1806-1811.

	1806	1807	1808	1809	1810	1811
lino raccolto (in libbre)	2210	2450	2700	2300	3100	1700
canapa raccolta (in libbre)	400	350	200	350	330	150
valore per ogni 100 manne:						
- lino greggio (scudi)	32,00	32,26	32,23	36,25	32,23	48,35
- canapa (scudi)	35,75	34,47	34,47	36,25	32,33	48,35
quantità fabbricata:						
- filo di canapa (metri)	3000	3200	3100	2950	2895	3025
- tele di lino "	5200	5100	5250	4996	5050	4999
- tele di canapa "	9000	9695	9300	8925	8900	9002
calze, berrette ecc.:						
- di lino	400	402	390	400	380	400
- di canapa	500	490	500	480	495	500
- di cotone	550	500	540	520	500	500
quantità di materia prima impiegata:						
- lino (in libbre)	1440	1400	1300	1200	1400	1450
- canapa "	3500	3400	3300	3500	3202	3353
- cotone "	550	449	498	499	550	550
telai battenti	100	98	90	95	100	100
denaro ottenuto (lire)	25800	24660	23953	24060	24111	25700
operai impiegati	600	550	540	550	550	590

"Una gran parte della classe indigente - scrive ancora il podestà - ha bisogno di essere occupata al travaglio e ciò potrebbe riescire con la istituzione di una casa d'industria". Il Quarantotti riproponeva così una proposta avanzata qualche anno prima dagli amministratori comunali di Loreto: la creazione di un "pio stabilimento" in grado di dare lavoro a "duecento individui"³³. Nel 1814 il progetto risulta ormai completato; la "casa d'industria e correzione" si sarebbe occupata di due produzioni ormai affermate nell'area lauretana: gli oggetti religiosi (in particolare le corone) ed appunto "i lavori di maglie in cottoni ordinari, le telerie ed i fazzoletti in lino e canapa". Il decreto di erezione viene firmato dal Murat il 24 febbraio 1815³⁴, ma la sconfitta di Tolentino impedirà la concreta realizzazione del progetto.

Prosegue invece, anche dopo il 1815, l'esperienza del conservatorio per le orfane che proprio nei primi anni della Restaurazione si specializza nella produzione di "cappotti alla greca". Vi esercita la professione di istruttore quel Giuseppe Fiaccarini di Matelica che già nel 1808 aveva ottenuto a Milano la "medaglia d'oro ad incoraggiamento del suo opificio di lane e per aver introdotto un'estesa manifattura di cappotti da marinaio e pe' vestiti de' forzati, che prima traevansi in Arta nel Levante"³⁵.

Nel 1828, però, la Camera Apostolica smette di "sussidiare il Venerabile Orfanotrofio di Loreto"³⁶ e l'esperienza si interrompe bruscamente provocando non poche difficoltà alle "ragazze miserabili" impegnate in tale attività. È probabile quindi che anche questa vicenda abbia spinto mons. Benigni a procrastinare di almeno un anno la chiusura della "fabbrica delle tele".

4. *Una chiusura difficile.* Come era facile prevedere anche il 1832 era passato senza che la progettata chiusura giungesse ad attuazione. Nel bilancio di quell'anno il passivo era stato di appena 45 scudi, una cifra che - scriveva il computista - "dà luogo a sperare che in avvenire questo titolo rientrerà nel rango che gli spetterebbe", cioè "in entrata, anziché in uscita"³⁷.

Così non era stato e nel 1835 il nuovo visitatore apostolico, monsignor Fabrizio, ribadiva la scelta della chiusura con motivazioni ancor più stringenti, che toccavano la cattiva qualità sia dei lini e delle canape raccolti nelle terre del santuario, sia delle tele ottenute con il "lavorio che l'amministrazione di Santa Casa fa eseguire per proprio conto": "la qualità di tali prodotti in questi territori è generalmente cattiva, perché non si conoscono i buoni metodi di coltivazione, perché si preferisce il ricavato delle sementi a pregiudizio della tiglia e perché finalmente non si hanno comodi ed industria per la regolare loro macerazione"³⁸. "Nei terreni di Santa Casa, poi, - aggiunge ancora il Fabrizio - la qualità di tali prodotti è pessima e quasi inservibile, mancando qualunque sorveglianza per parte dell'Agenzia di campagna e forse anche perché, consumandosi in natura, buona o cattiva che risulti, è mancato ancora lo stimolo dell'amor proprio che si risentirebbe qualora si dovesse esporre alla vendita il lino e canapa d'infima condizione, a confronto degli altri produttori".

Il Fabrizio perciò conclude: "dal lavoro delle tele, affidato a mani idiote e inesperte, colla sorveglianza di chi vede con indifferenza la sua buona o cattiva riuscita, deriva poi un prodotto che costa al santuario un prezzo infinitamente maggiore del suo intrinseco valore". In definitiva: "l'Amministrazione spende molto denaro e ricava pochi e cattivi tessuti, quasi inservibili per gli usi dell'azienda [...]. Il santuario, pertanto, invece di far lavorare la tela potrebbe ven-

dere il suo lino e canapa che sono in discretissima quantità e risparmierebbe così annualmente almeno cento scudi che si perdono per il salario alla direttrice e minor ricavo nel prezzo del lavoro".

Monsignor Fabrizio ritiene che dalla chiusura della teleria non deriverebbe "alcun danno all'industria delle filandaie e tessitrici", perché "esse appunto diverrebbero le compratrici della poca tiglia grezza del santuario al discretissimo prezzo di uno o due bajocchi la libra e divenute così proprietarie della piccola speculazione ne trarrebbero tutto il profitto di cui essa è suscettibile"³⁹.

Ma neppure in questo caso si giunge alla chiusura. Ci si rende conto che le filandaie, "lavorando a sconto del nolo abitazioni che occupano di proprietà del santuario, se non avessero nell'anno da lavorare non avrebbero neppure pagati li noli per mancanza di mezzi"⁴⁰. E ancora: "cotesta fabbrica serve a presentare travaglio a tante povere pigionanti, quali nel decorso della stagione d'inverno coi loro lavori vanno scontando il nolo delle rispettive case del santuario, che non ad altre che a tal classe di persone riescono affittabili"⁴¹.

Proprio sulla base di queste considerazioni si giunge ad un intervento di Gregorio XVI, il quale ordinò "la conservazione delle filandaje e tessitrici nella vista di tener occupate le braccia di persone miserabili, che lavorano per isconto delle pigioni di casa e si procurano ancora così una stentata sussistenza"⁴².

In realtà ci si illudeva ancora che lo "scapito" avesse a cessare. A questo scopo, approfittando di un contrasto insorto tra i canepini lauretani, si era tentato anche di abbassare alcuni costi di produzione.

Nel 1837 Nicola Tomassetti, non accontentandosi del "lucro vantaggiosissimo" che gli veniva "dall'ufficio di linarolo di Santa Casa", aveva offerto "vantaggiosi ribassi" ai privati di Loreto; in questo modo si era messo in concorrenza con il canepino Pasquale Cicconi, il quale, recatosi dagli amministratori del santuario lauretano, "propose di pettinare per esperimento libbre mille di lino al prezzo di bajocchi 70 il cento". Il lavoro dei due linaroli era stato messo a confronto; a giudizio della soprintendente alla "fabbrica delle tele", Pasquale Cicconi aveva presentato lino "poco spadolato", "la schiaritura di cattiva qualità", ed infine "le canape graffiate e poco pettinate". Il vecchio "linarolo" Nicola Tomassetti, quindi, aveva vinto il confronto con il Cicconi, ma per non essere "più allontanato dalle opere di canapino e linarolo del Venerabile Santuario", era stato costretto ad "offerirsi di lavorare per quel saggio già offerto da altri"⁴³.

Questa vicenda permette alla Santa Casa di abbassare, seppur lievemente, i costi di una fase della lavorazione, ma non riporta comunque in pareggio la "fabbrica delle tele". Negli anni successivi, a dire il vero, il bilancio torna in

attivo in due occasioni, nel 1842 e nel 1844; l'“utile” è solo apparente, perché ottenuto nel bilancio annuale escludendo dal computo complessivo il salario della soprintendente Guardabassi, ma è già sufficiente a rinviare la questione della chiusura.

Nel 1845, di fronte ad un nuovo passivo, il computista Antonio Munoz tenta una giustificazione di tipo nuovo: “il suddetto scapito deriva dal solito prezzo di commercio attribuito ai suddetti tessuti”, un prezzo che secondo il computista è inferiore al reale valore delle tele; esse infatti, “essendo state manifatturate non colle viste lucrative della tela mercantile, ma con quello soltanto di una maggiore durata, potrebbero meritare un prezzo maggiore, e per la buona qualità della materia e per la più solida tessitura”⁴⁴.

Una posizione analoga esprime l'anno seguente il commissario apostolico Enrico Orfei, il quale in una lettera inviata a Roma il 21 ottobre 1846 riporta anche l'opinione “dell'ultimo maestro di casa e computista signor Bologna”; considerato particolarmente esperto proprio per questa sua “doppia qualifica”, il Bologna “crede che i motivi dello scapito della fabbrica delle tele risultante nei vecchi bilanci siano diversi, ma che più sostanziali siano la pessima qualità della canepa e lino raccolti nei terreni del santuario per poca sorveglianza dell'Agenzia di Campagna ed il basso prezzo attribuito alle tele derivate dalla fabbricazione”⁴⁵.

Il commissario apostolico aggiunge di suo che “le tele fatte hanno una durata molto maggiore di quelle che si comprano di chi fabbrica per speculazione, come si è verificato nelle provviste fatte altrove dall'Azienda di Santa Casa ed accade a me pure abitualmente nella domestica economia”. Egli suggerisce perciò di “continuare per qualche tempo nella fabbrica delle tele, come per lo passato” anche con l'obiettivo di “supplire alle molte occorrenze di questa Amministrazione in tele ordinarie e specialmente per uso dello Spedale”⁴⁶.

Il commissario apostolico conclude la sua lettera augurandosi che i prezzi dei tessuti incomincino a salire. Ciò avviene finalmente nella seconda metà degli anni Quaranta, ma senza che nulla cambi nel bilancio della “fabbrica delle tele”.

È questa realtà a convincere definitivamente gli amministratori lauretani che non c'è alternativa alla chiusura: “lo scapito del corrente anno 1849, ad onta dei prezzi elevati attribuiti ai generi passati al Guardarobba, fa conoscere il niun vantaggio che ne ha l'Azienda da questa fabbrica, convenendogli meglio fare l'acquisto di tele altrove, piuttosto che subire costanti perdite”. La lavorazione, perciò, “viene ristretta alle rimanenze di fabbrica”⁴⁷.

La “totale soppressione” della fabbrica è quindi determinata dal “niun guadagno che ne ha l'Azienda”, ma sembra innegabile un'altra motivazione che

si è fatta strada fin dalle visite di monsignor Benigni (1830) e di monsignor Fabrizio (1835), la convinzione cioè che “imprese di questa specie non sono riuscite mai utili per un Luogo Pio”: “il difetto - aveva scritto ancora monsignor Benigni - è nella stessa natura della cosa”⁴⁸. E a sua volta monsignor Fabrizio aveva aggiunto: “ella è cosa provata che questi stabilimenti industriali che esigono braccia ed attività industriale, non possono prosperare qualora non siano sorvegliati dal potentissimo movente del proprio personale interesse”⁴⁹.

Queste convinzioni, in aggiunta al “niun guadagno”, portano gli amministratori lauretani a decidere la chiusura della “fabbrica delle tele”. Esaurite tutte le scorte, cioè “fatti tessere tutti i filati in rimanenza”, il 31 marzo 1851 la teleria della Santa Casa cessava di esistere⁵⁰.

5. “*Fabbrica delle tele*” e *tessitura domestica*. La storia della “fabbrica delle tele” della Santa Casa, qui delineata, copre un arco temporale di circa un secolo e mezzo, dalle origini del primo Settecento alla chiusura di metà Ottocento. È la storia di un'attività produttiva che fin dal suo sorgere favorisce la diffusione dell'industria a domicilio nell'area lauretana. Quindi, come si è detto nelle pagine precedenti, non una fabbrica in senso proprio e neppure un'iniziativa come quella dell'omonima “fabbrica delle tele” studiata di recente da Alberto Guenzi, nata a Bologna nel 1733 per volontà dell'Arte dei Tovagliari, con l'obiettivo di “controllare la tessitura domestica rurale”⁵¹; più semplicemente quella lauretana è una manifattura decentrata, nata al solo scopo di fornire tele alla chiesa ed alle innumerevoli strutture religiose ed assistenziali sorte attorno al santuario.

L'industria a domicilio, che si sviluppa grazie alla teleria della Santa Casa, si concentra soprattutto nel centro urbano, ma con evidenti riflessi sulle campagne. Non si può, in assoluto, parlare di “industria rurale”, perché le fasi più importanti della lavorazione, in particolare la tessitura, si svolgono essenzialmente all'interno del paese (soltanto la filatura viene praticata in prevalenza nelle case rurali), ma è indubbio che ci si muove all'interno di una “società rurale”.

Il momento più vivace e dinamico della teleria sembra essere il cinquantennio a cavallo di metà Settecento; con gli ultimi anni del secolo inizia una crisi dalla quale la “fabbrica delle tele” non riuscirà più a risollevarsi. La sua sopravvivenza fino al 1851 è dovuta soprattutto al carattere assistenziale che essa progressivamente aveva incominciato ad assumere. Anche da questo punto di vista quella lauretana si configura come un'esperienza produttiva totalmente legata all'*ancien régime*; infatti pur non trasformandosi in manifattura centra-

lizzata, la teleria della Santa Casa ha molti dei tratti tipici delle attività sorte negli stessi anni all'interno di carceri, conservatori e luoghi pii⁵².

La finalità caritativo-assistenziale emerge chiaramente con la Restaurazione quando, superate le difficoltà dell'età napoleonica, la teleria potrebbe anche compiere un vero e proprio salto qualitativo. Ciò non avviene perché mancano quelle "braccia" di cui parla monsignor Benigni e soprattutto quella mentalità indispensabile per far "prosperare - direbbe ancora il Benigni - questi stabilimenti industriali in un luogo pio". Ma il salto non avviene anche perché la "fabbrica delle tele" viene vinta dalla concorrenza della tessitura domestica che proprio nei primi decenni dell'Ottocento si sviluppa rapidamente in gran parte delle Marche.

Come comprendono bene anche alcuni amministratori della Santa Casa, le maggiori difficoltà sono dovute al gran numero di telai ormai attivi sia nei centri urbani che nelle campagne. L'esperienza lauretana conferma quindi quanto ha scritto di recente Ercole Sori: "Schiacciata tra questa grande 'fabbrica dispersa', per un verso, e le importazioni extraregionali di tessuti di lana, cotone, lino, seta (prima dall'estero e poi, sempre più, nazionali), una vera e propria industria di filatura e tessitura marchigiana praticamente non vedrà mai la luce"⁵³.

Nella seconda metà dell'Ottocento, dopo la chiusura della teleria, a Loreto nasceranno altre iniziative, soprattutto nel settore della produzione del seme-bachi⁵⁴, ma saranno esperienze di breve durata. Un avvenire migliore avrà invece l'industria degli oggetti religiosi che si sviluppa negli stessi anni della "fabbrica delle tele" e la cui storia deve ancora essere scritta⁵⁵.

Note

Abbreviazioni usate: ASCL: Archivio storico della Santa Casa di Loreto; ASM: Archivio di Stato di Macerata.

- 1 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Nicolai, 1821, cc. 89-90.
- 2 ASCL, *Libri mastri*, vol. 54, Libro mastro 1701-1706, c. 584.
- 3 ASCL, *Giornali*, vol. 37, Libro giornale 1707-1711, c. 758.
- 4 ASCL, *Giustificazioni del Libro mastro*, 1711, b. 1.
- 5 ASCL, *Giustificazioni del Libro mastro*, 1725, b. 2.
- 6 ASCL, *Giustificazioni del Libro mastro*, 1730, b. 2.
- 7 ASCL, *Giustificazioni del Libro mastro*, 1744, b. 3.
- 8 ASCL, *Antichi regimi*, Tit. XL, b. 3, fasc. 23.
- 9 ASCL, *Giustificazioni del Libro mastro*, 1711, b. 1. *Bilanci annuali*, Bilancio 1761, Fabbrica delle tele.

- 10 ASCL, *Inventari dell'Amministrazione*, b. 2, Fabbrica delle tele 1794-1798.
- 11 Ibidem.
- 12 Su questi concetti, oltre a J. M. Kulischer, *Storia economica del Medio Evo e dell'epoca moderna*, Firenze 1964, vol. II, pp. 217-241, cfr. ora P. Kriedte, H. Medick, J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984, pp. 215-227.
- 13 Nell'inventario della fabbrica delle tele degli anni 1794-1798, già citato, si legge: "molte volte accade che alcune tessitrici si riserbano la spedizione delle bollette a loro comodo, come per pagar il nolo di casa o altro".
- 14 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Nicolai, 1821, c. 89.
- 15 ASCL, *Antichi regimi*, Tit. XL, b. 3, fasc. 23.
- 16 La tabella è stata compilata sulla base di uno *Spoglio delle partite degli utili e scapiti della Fabbrica delle tele*, contenuto in ASCL, *Inventari di Amministrazione*, b. 2; allo *Spoglio* sono stati aggiunti altri dati, tratti dai Libri mastri degli anni 1760-1805.
- 17 ASCL, *Antichi regimi*, Tit. XL, b. 3, fasc. 23.
- 18 Ibidem.
- 19 Sulle vicende di questi anni cfr. ASCL, *Restaurazione*, Tit. XXIX, b. 2, fasc. 3.
- 20 Cfr. M. Moroni, *Il patrimonio fondiario del Pio Istituto della Santa Casa di Loreto (1861-1934)*, in "Studia Picena", n. 49 (1984), pp. 31-35.
- 21 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Nicolai, 1821, c. 90.
- 22 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1827, Fabbrica delle tele.
- 23 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1828, Fabbrica delle tele.
- 24 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1829, Fabbrica delle tele.
- 25 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Torino 1987, n. 331.
- 26 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Benigni, 1830, c. 24.
- 27 Ibidem.
- 28 Cfr. S. Anselmi, *Introduzione e manifattura dei cappotti alla greca nelle Marche pontificie (1751-1830)*, in Id., *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971.
- 29 Cfr. F. Grimaldi (a cura di), *Guida degli archivi lauretani*, Roma 1985, vol. I, pp. 311-312.
- 30 ASCL, *Vice prefettura del dipartimento del Musone, 1808-1811*, Tit. XIV, b. 37, lettera del 16 maggio 1808.
- 31 ASM, *Dipartimento del Musone*, b. 10, tabella trasmessa il 13 febbraio 1812.
- 32 ASM, *Dipartimento del Musone*, b. 55, lettera dell'11 maggio 1814.
- 33 ASCL, *Periodo napoleonico, 1812-1815*, b. 14.
- 34 Ibidem.
- 35 S. Anselmi, *Introduzione e manifattura dei cappotti alla greca*, cit., p. 187.
- 36 Ibidem.
- 37 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1832, Fabbrica delle tele.
- 38 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Fabrizi, 1835, c. 145.
- 39 Ibidem.
- 40 Così aveva scritto nella sua *Relazione di visita*, mons. Benigni nel 1830 (ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Benigni, 1830, c. 25).
- 41 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1830, Fabbrica delle tele.
- 42 ASCL, *Restaurazione*, Tit. XXIX, b. 2, fasc. 3.
- 43 Ibidem.
- 44 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1845, Fabbrica delle tele.

45 ASCL, *Restaurazione*, Tit. XXIX, b. 2, fasc. 3.

46 Ibidem.

47 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1849, Fabbrica delle tele.

48 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons Benigni, 1830, c. 24.

49 ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di mons. Fabrizi, 1835, c. 146.

50 ASCL, *Bilanci annuali*, Bilancio 1851, Fabbrica delle tele.

51 A. Guenzi, *La "fabbrica delle tele" fra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Ancona 1987, p. 7.

52 All'esperienza del Conservatorio per le orfane di Loreto si è già fatto riferimento nel testo; per altri due esempi marchigiani cfr. R. Paci, *Una scuola di filatura e tessitura in Senigallia alla fine del Settecento*, in "Clio", n. 1 (1965) e A. Navazio, *Un tentativo di industrializzazione nello Stato pontificio del '700: le "Case di lavoro e correzione" di Treia*, in "Studi maceratesi", n. 12 (1976). Più in generale, su tutto lo Stato pontificio cfr. L. Dal Pane, *Documenti per la storia delle scuole di filatura e tessitura nello Stato pontificio*, in Id., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959.

53 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., p. 330.

54 Ibidem, p. 347.

55 Per un recente contributo in questa direzione cfr. F. Grimaldi e K. Sordi, *Corone da rosario nei secoli XVIII-XIX*, Loreto 1988.